

# Il Genius Loci Cristiano, mistero di presenza e di comunione.

La nuova Basilica di S. Francesco di Paola in Paola

Presentazione della mostra

Domenica 19, ore 15.00

---

## Relatori:

Sandro Benedetti,  
Architetto, Docente di Storia dell'Architettura Moderna all'Università «La Sapienza» di Roma  
Giuseppe Morosini,  
Superiore Generale dei Padri Minimi  
Domenico Tripodi,  
Architetto

**Tripodi:** Questo è il titolo della mostra che oggi presentiamo, proposta in occasione della recente edificazione della nuova basilica di Paola, in provincia di Cosenza, progettata dall'architetto Sandro Benedetti.

Possiamo ricondurne l'origine a due principali fattori.

Il primo è legato al lavoro di ricerca e di riflessione teorica svolta sull'architettura religiosa da parte di Maria Antonietta Crippa, principale curatrice della mostra. Nella sua qualità di storico e di critico dell'architettura, la professoressa Crippa, tra i diversi lavori svolti in quest'ambito, ha seguito anche la pubblicazione del volume *Il genius loci cristiano* di Frédéric Debuyst, scrivendone un interessante saggio introduttivo. Il titolo di questa pubblicazione costituisce oggi l'oggetto della mostra.

Il secondo fattore deriva da quello che potremmo definire il soggetto della mostra: la nuova basilica, realizzata all'interno dell'area in cui sorge l'antico santuario di S. Francesco da Paola.

Particolarmente ricca di contenuti e di immagini, la mostra presenta l'architettura come valore costitutivo di ogni uomo e, per questo, essa non è rivolta solo agli architetti o agli specialisti del settore, ma a tutti.

L'espressione *genius loci*, che è diventata termine di riferimento per una valutazione di sintesi dell'intera stagione architettonica contemporanea, ci aiuta a comprendere come l'architettura deve poter esprimere, attraverso il talento dell'architetto, il genio di un popolo, di una comunità di persone. Nel pannello introduttivo c'è scritto: «Quando ci si chiede dunque quale *genius loci* un'architettura esprima, si vuole segnalare che essa è luogo di vita prima che spazio geometrico e che pertanto deve esprimere, nella propria forma, il senso dell'esistenza di chi in essa vive».

Il *genius loci* è proposto dal filosofo e critico d'arte Frédéric Debuyst, monaco benedettino belga, nella sua specificità cristiana come «genio cristiano del luogo» concretamente rintracciabile in chiese e monasteri contemporanei. Egli interpreta il *genius loci* cristiano come «mistero del luogo», un diverso modo per dire «sentimento d'identità cristiana», di «comune appartenenza a Cristo».

Esaminando la storia dell'architettura nella tradizione cristiana è possibile riscontrare come il genio del luogo si sia manifestato lungo i secoli. Esso è riconoscibile non solo nelle costruzioni a destinazione religiosa, come le chiese e i monasteri, ma anche negli spazi civili, come le piazze, addirittura per intere città, immaginate, in epoca medioevale, come figura della Gerusalemme celeste. Purtroppo oggi tale dignità cristiana dell'architettura è riscontrabile solo in un numero ristretto di costruzioni.

Analizzando la storia e l'architettura dell'intero complesso del santuario di S. Francesco da Paola, ricco di stratificazioni e di segni sacri accumulatisi nel tempo, è possibile rileggere quel *genius loci* che ha saputo disegnare la geografia dell'Europa e del mondo.

La mostra vuol essere al tempo stesso un omaggio alla figura di san Francesco da Paola che, con il suo carisma, continua ad essere presente nel mondo attraverso l'Ordine dei frati Minimi, da lui fondato, oggi qui rappresentato dal loro Padre Generale Giuseppe Morosini.

La particolare correlazione del nuovo edificio di Sandro Benedetti col *genius loci* dell'antico complesso, che ci ha portato ad approfondire le dinamiche della sua realizzazione, rivela la capacità dell'architetto di farsi interprete dei caratteri specifici del «mistero del luogo».

Schematicamente la mostra è composta da tre sezioni principali.

La parte introduttiva riprende il concetto di *genius loci*, sopra brevemente sintetizzato.

La prima sezione della mostra riguarda la storia del luogo nel quale si origina il santuario e la nascita del convento. Viene qui tratteggiata la storia della vita del Santo e della sua comunità, dei miracoli e della regola fino alla diffusione dell'Ordine e della devozione per san Francesco, ancora oggi molto attiva.

La seconda sezione (Un laboratorio per le chiese contemporanee), riguardante la questione della progettazione di nuove chiese, presenta la nuova basilica di Paola nel contesto del tema dell'edificio sacro in Italia e in Europa nel XX secolo. Vengono qui riportati alcuni concetti che l'architetto Benedetti pone quale fondamento teorico del suo costruire, a partire dalla sua riflessione critica sul controverso rapporto tra tendenze di accesa modernità e architettura sacra. La questione viene ripresa in termini di «memoria tra innovazione e tradizione», di «verità dell'edificio sacro», di «ritorno al simbolico». Vengono, inoltre, descritte ed illustrate le chiese e il seminario costruiti da Benedetti nel corso della sua esperienza professionale accanto ad una selezionata raccolta di chiese costruite in Italia e in altri paesi europei da progettisti quali: Aalto, Bohm, Castiglioni, Caccia Dominioni, Gaudì, Figini e Pollini, Muratori, Makovecz, Prioleau, Schwarz e Hans van der Laan.

La terza sezione propone una lettura del progetto del nuovo santuario e della sua realizzazione attraverso alcune tematiche che offrono spunti di riflessione per comprendere l'edificio e che rivelano, al tempo stesso, le intenzioni del progettista. Le problematiche da risolvere legate alla conformazione del sito, alla dimensione di una costruzione capace di accogliere migliaia di fedeli, ai vincoli di connessione con l'antico santuario, hanno portato alla scelta di collocare il nuovo edificio «dentro la terra», nell'area libera posta sul retro del complesso esistente. Scelta di non facile intuizione, ma che si è rivelata positiva per la realizzazione di un adeguato rapporto tra architettura e natura del luogo. «Accessibilità al sito», «la soglia», «la chiesa a forma di nave», «il tiburio» sono tematiche che descrivono l'architettura del nuovo edificio. Altri temi riguardano «la costruzione» attraverso i suoi materiali; «la luce» che entra dall'alto filtrando dal tiburio e dai lucernai; «la scultura dell'eroico timoniere» e le «vetrate», opere artistiche che sono integrate con l'architettura.

La parte conclusiva della mostra è costituita da tre pannelli che attraverso immagini e didascalie riassumono i concetti di Luogo, Missione e Chiesa.

**Morosini:** La mostra sulla nuova Basilica di S. Francesco di Paola in Paola, opera dell'architetto prof. Sandro Benedetti, ci spiega le motivazioni di questa nuova opera architettonica dell'illustre professore e il modo come è stata pensata e realizzata; ci evidenzia la bellezza di un'opera che lascerà sicuramente una traccia nella storia dell'architettura sacra del secolo ventesimo.

Questa Chiesa, però, non è un generico luogo di culto, perché essa racconta una storia e trasmette un messaggio, che ruotano attorno alla figura di un eremita del secolo XV, san Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi e Patrono della gente di mare d'Italia. Egli è nato a Paola (in Calabria) il 27 marzo 1416 ed è morto a Tours, in Francia, il 2 aprile 1416. Si ritirò giovanissimo a vita eremitica, vivendo in solitudine per alcuni anni quando, intorno alla metà del secolo XV, richiesto da tanti giovani che volevano condividere la sua stessa esperienza di vita, diede origine alla Congregazione eremitica di S. Francesco d'Assisi, poi cambiata in Ordine dei Minimi, caratterizzato da uno stile di vita penitenziale, il cui segno esterno è il IV voto dell'astinenza dalla carne e derivati per tutto l'anno, dentro e fuori convento, eccetto il caso di malattia (vita quaresimale perpetua). In Calabria l'eremita ha svolto un grande ruolo sociale, lottando per la causa della giustizia e della liberazione dalle varie oppressioni subite dal popolo. La sua fama di miracoli (ne operò tanti da meritare dalla Chiesa il titolo di Taumaturgo) lo portò in Francia, per ordine del Papa Sisto IV e del re di Napoli Ferrante d'Aragona, per accorrere al capezzale del re Luigi XI, gravemente ammalato. Lì ha contribuito, a suo modo, alla riforma della Chiesa ed ha dato una svolta al suo movimento, scrivendo quattro regole per i Frati, una per le monache, e tre per il terzo Ordine secolare. Giulio II approvò definitivamente l'Ordine dei Minimi, definendolo «luce che illumina i penitenti nella Chiesa».

Il mio discorso verterà sull'esposizione del ruolo storico e del messaggio di san Francesco, che possiamo sintetizzare su due punti che svilupperò per dare alla mostra sulla nuova Basilica quel respiro e quella motivazione, per cui la Basilica stessa vive e per cui il prof. Benedetti si è impegnato a fondo, cercando di tradurre in spazi e forme architettoniche quel che Francesco di Paola è stato e trasmette ancora oggi:

1. San Francesco eremita, interprete dei bisogni fondamentali della sua gente, e il suo apostolato di accoglienza
2. San Francesco e la riforma della Chiesa.

Questi due aspetti non si collocano accanto alla sua esperienza spirituale di eremita e di penitente, ma scaturiscono da essa. La penitenza, infatti, non è da prendere solo come mezzo per un personale cammino verso la santità, ma anche come strumento o via per assumere un ruolo e svolgere una missione. La funzione liberatrice della penitenza (libera dall'egoismo, dall'avidità dell'avere e del potere, dal piacere egoistico del tutto per sé) rende l'uomo capace di essere strumento di liberazione, perché sa rischiare tutto, anche la propria persona, per il bene degli altri, che ben volentieri ricorre ad un uomo che vive da penitente, perché sa di poter contare su di lui che, libero da ogni interesse e strumentalizzazione in questa lotta, può veramente liberare e salvare. San Francesco, perciò, accoglie, vive e annunzia il senso più genuino dell'evangelico "metanoite" (fate penitenza), esortazione di sutura tra Vecchio e Nuovo Testamento, tra la predicazione di Giovanni Battista e quella iniziale di Gesù.

1. La scelta penitenziale di Francesco di Paola e del suo Ordine è in una linea ben precisa: la *vita quaresimale*, cioè la valorizzazione dell'itinerario ascetico della quaresima, inserita nel contesto dell'*arctior vita*, tipica della vita eremitica costituita da uno stile di vita penitente in tutto: dalla conversione interiore a tutti gli aspetti e le forme del vivere quotidiano (casa, indumenti, cibo, preghiera, lavoro, silenzio). All'inizio, per Francesco di Paola, la *vita quaresimale* è una scelta personale; una vita, in continuità con la tradizione ascetica dei Padri della Chiesa, per rispondere all'interiore bisogno di comunione con Dio, un modo per «servire il Signore», per usare una sua espressione tipica. In seguito, essa risulta essere il segno di una particolare chiamata del Signore, nel contesto di un preciso piano provvidenziale, nei confronti della Chiesa, del quale la gerarchia ecclesiastica è ben consapevole e che valuta positivamente ritenendo la proposta spirituale dell'eremita paolano come un particolare segno della Provvidenza di Dio, che viene sempre in aiuto dell'uomo (Leone X).

2. La riforma della Chiesa è un aspetto della personalità e della missione di Francesco di Paola, che gli storici stanno sviluppando soprattutto in questi ultimi anni, arricchendo la storiografia del passato, che si era fermata per lo più a considerare l'aspetto taumaturgico della vita del Paolano, o per lo meno non aveva inquadrato tutta la sua opera nel contesto di quei movimenti riformatori del secolo XV che, giustamente, costituiscono il cuore della riforma cattolica, in atto ancora prima della riforma protestante. È evidente che non si può parlare di Francesco riformatore come di un uomo che si butta nella mischia con gesti clamorosi, ma come di un ispiratore e testimone di un processo di cambiamento di vita, che avrebbe dovuto essere il passo più importante ed essenziale per condurre poi ai cambiamenti strutturali.

Vediamo, anzitutto, qual è il concetto di riforma allora prevalente. Riformare non voleva dire cambiare sistemi o strutture, anche se non mancavano proposte in tal senso, soprattutto su come la gerarchia doveva esercitare la sua missione di guida spirituale; riformare significava, piuttosto, ritornare ad una vita evangelica più pura, più espressiva e significativa, sconfiggendo due gravi mali: la mondanizzazione e la secolarizzazione che regnavano nella Chiesa, soprattutto tra il clero. Per la vita religiosa il segno più eloquente della contaminazione mondana era l'abbandono della prassi penitenziale, di stile quaresimale, dalla quale, per i più svariati motivi, i religiosi avevano chiesto e ottenuto dispensa dalla Sede apostolica.

È soprattutto tra gli ordini religiosi che prendono il via diversi tentativi di riforma, attraverso i movimenti di osservanza, fioriti particolarmente nel secolo XV e che costituiscono quel tipo di riforma che gli storici chiamano *riforma dal basso*, per distinguerla dagli altri tentativi di riforma promossi dalla gerarchia attraverso concili, sinodi, commissioni. Tali movimenti cercano di riportare in auge le antiche regole con le antiche discipline, tutte incentrate nello sforzo di restituire una dimensione più evangelica alla vita della Chiesa e, in molti casi, riscoprendo la via penitenziale e la forma di vita eremitica.

Considerando questo aspetto della vita della Chiesa del sec. XV, san Francesco di Paola appare come un uomo deciso, controcorrente, che ha assimilato le esigenze di riforma di quella moltitudine di persone che, senza troppi clamori, si ponevano su di una condotta di vita più *religiosa*, in contrasto con la mondanità dominante. Rispetto, però, agli altri movimenti di riforma egli radicalizza la via penitenziale e, agganciandosi a tutta la tradizione della Chiesa, dei Padri del deserto, degli eremiti, dei monaci e anche dei frati mendicanti, riprende l'osservanza della vita quaresimale, cioè l'astinenza dalle carni e derivati (latte, uova, formaggio e ogni specie di latticini) e, nella Regola per i suoi frati e monache, la prescrive come voto, pari agli altri tre dello stato religioso, estendendola a tutto l'anno, dentro e fuori il convento. In un contesto ecclesiale in cui tale forma di penitenza

veniva considerata superata, per l'indebolimento della natura e perché forma penitenziale insignificante e incomprensibile, e tutti gli altri ordini religiosi, eccezion fatta per i certosini, ricevevano da Roma le dispense richieste, san Francesco di Paola decide di non ammettere nessuno al suo seguito se non fosse stato disposto ad assumere questo regime di vita così austero; preme, inoltre, presso l'autorità della Chiesa perché gli venga concesso quanto richiesto. Egli dà così un segnale forte a tutta la Chiesa, coagulando attorno a sé un consenso quasi generale. Finalmente in lui si vedeva un uomo tutto evangelico, che faceva sul serio. Alessandro VI lo definisce: «Quasi un altro Francesco (d'Assisi), imitatore ardentissimo del nostro Redentore».

Il suo movimento si impone subito all'attenzione della Chiesa che, dalle prime perplessità iniziali (si temeva che fosse uno dei tanti movimenti pauperistici che contestavano la gerarchia e si ponevano al limite dell'ortodossia), passa poi all'approvazione e ad un appoggio pieno. L'arcivescovo di Cosenza, mons. Pirro Caracciolo, nell'approvarlo nel 1470, lo mette alle dirette dipendenze della Santa Sede. Sisto IV conferma l'operato del Caracciolo e approva definitivamente il movimento nel 1474.

Con il viaggio in Francia del 1483, san Francesco di Paola e il suo movimento subiscono un cambiamento profondo. Nella vita di Francesco c'è una vera rivoluzione; per il suo movimento c'è un salto di qualità radicale. Entrambi vengono messi a contatto con un ambiente ecclesiale molto vivo e molto interessato alla riforma della Chiesa. Tours, ove risiede il re di Francia e ove Francesco si reca e pone la sua abitazione, è il crocevia dei movimenti di riforma e di tutte le correnti spirituali del tempo. Gli uomini più attenti e sensibili ai problemi della riforma vedono in lui un esempio di vita, che incarnava quei valori che dovevano essere posti alla base di ogni azione riformatrice. Nel 1493 si svolge proprio a Tours un'assemblea per la riforma della Chiesa promossa dal re Carlo VIII. Francesco non vi partecipa, perché non ne aveva i titoli (non era francese), però l'esempio della sua vita aleggia e si parla indirettamente di lui e della sua fondazione.

Francesco entra nel vivo dell'impegno riformatore con la forza della testimonianza della sua vita. È paragonato a Giovanni Battista, non solo per le penitenze che praticava, che agli occhi della gente apparivano al di sopra delle forze umane, ma anche per quell'aspetto di profeta dei tempi nuovi che la figura del Battista ha evocato sempre nella storia della Chiesa, quando si era in attesa di cambiamenti e di riforme. La letteratura apocalittica, numerosa nella seconda metà del secolo XV, parlando dei tempi nuovi, evocava la figura del Battista, in quanto veniva preannunciato l'avvento di un profeta che avrebbe, come il precursore del Signore, predicato la penitenza di conversione. Francesco, in Francia, a tanti doveva apparire come il Battista inviato a preparare con la sua penitenza la riforma della Chiesa tanto desiderata.

In Francia san Francesco svolge anche un'intensa azione diplomatica per affrontare e risolvere tante questioni pendenti in Europa, al fine di salvaguardare la pace. Per mantenere questa pace scrive ripetutamente al Papa Alessandro VI e mette i suoi buoni uffici presso il re di Francia che, quasi ogni giorno, si recava a parlare con lui. Ancora una volta è la penitenza di quest'uomo che attira e fa riporre in lui ogni fiducia, in quanto la scelta penitenziale gli impediva di volgere le cose secondo i propri interessi ed impedire così la soluzione oggettiva dei vari problemi.

C'è un altro aspetto interessante nella vita di san Francesco di Paola: si fa interprete dei bisogni della gente. Per cogliere quest'aspetto dobbiamo ritornare a considerare la sua scelta penitenziale. È stata la penitenza, scelta come stile di vita, a rendere capace san Francesco di capire gli altri, di aprirsi a loro, di condividere con loro le gioie e le sofferenze della vita. Erich Fromm nel suo libro, *L'arte di amare*, dice espressamente che solo il penitente è capace di vero amore, perché l'amore comporta sempre rinuncia a qualcosa di se stessi. È un'affermazione che ci aiuta ad interpretare bene san Francesco di Paola e il suo rapporto con tutte le persone che lo hanno incontrato. Non a caso i Vescovi italiani, in un loro documento sulla questione meridionale, hanno fatto riferimento a san Francesco in questi termini: *Il penitente Francesco di Paola, santo della carità sociale*; ancora una volta viene messo in evidenza nella vita di Francesco il nesso tra penitenza e amore.

La gente di Calabria e, in genere, del regno di Napoli ha visto in lui un difensore dei diritti dell'uomo. La devozione verso di lui, diffusa oggi in mezzo al popolo in modo così capillare ed intenso, ha origine in questo impegno dell'Eremita; inoltre, certe espressioni di culto popolare, sulle quali oggi forse si potrebbe sorridere, trovano la loro spiegazione nella fiducia che il popolo ha costruito nei suoi confronti. Spesso è la disperazione della gente a spingere in questo senso. I contemporanei hanno lasciato scritto che «processioni infinite di gente si recava a Paola per incontrarlo, e tutti ritornavano a casa contenti». L'incontro con lui restituiva la gioia della vita, nonostante i problemi e le difficoltà.

Francesco, a parte i miracoli che spesso compiva in favore di tanti sofferenti, non compie gesti straordinari per dimostrare che voleva accogliere le persone nel nome del Signore. Offre la sua disponibilità all'ascolto, al conforto, alla condivisione; previene la gente nei suoi bisogni, sa interpretare le sue difficoltà, sa rischiare per loro senza calcoli egoistici o secondi fini. La gente lo comprende, soprattutto in questa sua sincera volontà di servirla e di promuoverne il bene, ed ha fiducia in lui, perché si sente interpretata dal suo comportamento di vita (egli sta in mezzo a loro, lavora con loro, vive come loro le asprezze della vita contadina in una situazione di oppressione) e difesa con le sue parole (le invettive contro il malgoverno del re e dei signori locali non si contano) e i suoi gesti profetici; dinanzi al re di Napoli spezza una moneta e fa schizzare sangue, dicendo: «Sire, questo è il sangue dei poveri che voi ingiustamente opprimete». Francesco, forte di questa fiducia, scrive al re, ai signori locali, prospettando la povertà in cui versa il popolo, denunciando le ingiustizie e le sopraffazioni, senza temere ritorsioni o minacce. Dinanzi alla minaccia di essere arrestato dai soldati, inviati dal re di Napoli, non modifica il suo atteggiamento, ma invia al re un messaggio minaccioso di castigo divino.

L'accorrere numeroso di gente e la crescita del suo movimento eremitico fanno sentire l'urgenza della costruzione di una chiesa e di un convento a Paola. Per la progettazione avviene un primo fatto straordinario: un frate appare a Francesco e gli traccia un progetto di chiesa più grande rispetto al previsto; in questo frate misterioso tutti vedono il protettore san Francesco di Assisi. Un altro fatto straordinario è l'accorrere numeroso di gente a prestare, gratuitamente, la sua opera per la costruzione della chiesa e del convento progettati. Accorrono nobili e gente semplice, ricchi e poveri: c'è un livellamento di classi in nome della carità, che l'Eremita sa suscitare in mezzo a loro. Essi si mescolano tra loro, operando un "miracolo" sociale e politico allora inconcepibile.

Ho già osservato che l'incontro con Francesco era per la gente un impulso per riprendere con nuovo slancio il cammino della vita. In che senso egli promuove vita? Anzitutto restituendo alla vita terrena il suo aggancio con l'eternità. Insistente, perciò, è il richiamo penitenziale a vivere secondo Dio, a sentire il suo timore, a ritornare a lui da una vita di peccato, ad orientare verso di lui i propri ideali e fondare in lui i propri valori. Poi promuove vita esprimendo la solidarietà fraterna rivelatrice dell'amore di Dio e della sua paternità, confortando, difendendo, alleviando, condividendo. Uno spazio molto eloquente di questa promozione è quello del perdono, della riconciliazione e della pace. Sono valori sui quali egli insiste in modo particolare, nella consapevolezza che dando a tutti la possibilità di ricominciare, nonostante gli errori commessi, sa offrire loro il mezzo migliore per restituire la fiducia nella vita. E, infatti, così che il Signore si comporta con noi: perdonandoci ci riammette alla dignità di figli di Dio e ci fa rientrare sulla via del bene. Scrive san Francesco in una delle sue lettere: «Convertitevi perché Dio vi aspetta a braccia aperte».

Troviamo una sintesi di questa visione di promozione della vita nel suo modo di pensare il ruolo dell'autorità nella comunità dei suoi religiosi, come ha lasciato scritto nella sua Regola. Il superiore è chiamato *correttore*, perché deve correggere prima se stesso e poi, caritatevolmente, i propri fratelli. La comunità, pertanto, è il luogo ove si coltiva la vita, ove ognuno sa di trovare nel fratello colui che lo aiuta a vivere e a progredire nella vita vera: *non bisogna cercare l'umiliazione dei frati, ma la loro conversione*. Il correttore, poi, nel correggere, deve *unire la verga con la manna, l'olio con il vino, la giustizia con la misericordia*. Devono correggere, poi, *con comprensione i frati loro affidati, sicché piamente compatiscano i difetti dei loro fratelli e cerchino insistentemente piuttosto la loro emendazione che la punizione*. Possiamo dire che in queste indicazioni il Fondatore dei Minimi ha lasciato l'immagine di se stesso e del suo modo di agire e di comportarsi con la gente. Queste parole sono un inno alla vita, che Cristo è venuto a redimere, riscattando l'uomo dal peccato e donandogli la capacità di ricominciare.

La costruzione della nuova Basilica in onore di san Francesco a Paola mette in evidenza che il suo ricordo è ancora vivo in mezzo alla gente. La presenza della sua famiglia religiosa nella Chiesa, l'Ordine dei Minimi, testimonia che la sua proposta di vita è ancora valida e capace di entusiasmare ancora. Possiamo ben dire che ci troviamo di fronte ad un'esperienza che, cominciata nei secoli passati, continua ancora in pieno vigore.

A san Francesco di Paola si guarda ancora con fede e speranza. A lui guarda il popolo devoto, che vede in lui il Taumaturgo che impetra da Dio favori celesti; gli ex-voto lasciati al Santuario di Paola e in tutte le chiese a lui dedicate ne danno testimonianza. A lui guardano tanti che credono nel suo messaggio penitenziale di conversione, di rinnovamento, di riconciliazione. Guardano soprattutto coloro i quali riscoprono che la grande scommessa evangelica è la riforma del cuore dell'uomo, che si realizza attraverso quello sforzo ascetico di relativizzazione delle cose terrene, riorganizzate in quella scala gerarchica che vede Dio

ricollocato al primo posto. La Chiesa, lo ha fatto anche recentemente, insiste sempre sul fatto che il “peccato sociale” è sempre frutto di una somma di peccati individuali e che le grandi riforme nella società partono sempre dal cambiamento del cuore dell'uomo. All'inizio della sua predicazione Gesù, avendo davanti la grande missione di salvare l'umanità e di cambiare il corso della storia umana, si rivolge a pochi pescatori e dice loro di convertirsi, affidando a questo gesto il futuro della sua missione. L'attualità di san Francesco di Paola è tutta qui. Egli ha ancora la forza di entusiasmare tanti giovani e di chiamare al suo seguito per questa grande opera di essere luce di penitenza per la Chiesa e richiamo di conversione.

Credo che la mostra allestita sulla nuova Basilica di Paola, nata in uno dei luoghi storici più importanti della spiritualità cristiana, voglia collocarsi nel tema generale di tutto il Meeting, «Tutta la vita chiede l'eternità», che verrà trattato da tanti punti di vista. L'uomo quando dà spazio al suo desiderio di assoluto, veramente si apre all'eternità. L'esperienza di san Francesco di Paola e la sua proposta di vita ci dice che la penitenza cristiana dà forza a questa apertura, perché alimenta la consapevolezza del limite e dell'essere pellegrini verso la patria del cielo.

Il prof. Benedetti ci ha consegnato una chiesa per rendere sempre più viva la presenza di Francesco, come profeta di quell'eternità, che qui pregustiamo nell'incontro con Dio. Noi non consegniamo questa Chiesa all'eternità, perché allora ci saranno cieli nuovi e terra nuova; ma la consegneremo sicuramente alla storia dell'architettura sacra. I fedeli che vi entrano non verranno soddisfatti solo dalla bellezza delle forme, ma dall'interiore desiderio di poter gustare la presenza di Dio per mezzo del Santo a cui si affidano. La grandezza di questa costruzione sta nel fatto che il prof. Benedetti ha proposto linee architettoniche che ha captato nel messaggio del passato per trasmetterlo intatto alle generazioni future.

La nuova Basilica, esaltando ancora una volta la figura e il messaggio del Santo di Paola, riproporrà il grande monito evangelico della conversione del cuore come radice di ogni cambiamento. E in ordine a questa grande verità che Francesco di Paola, con il suo messaggio, trova tutta la sua attualità.

**Benedetti:** È questo nostro tempo, un tempo che vive sull'intensificazione massima – quasi patologica – del comunicare: dal diluvio di immagini che *i mass-media* diffondono, all'intensificazione globalizzata delle reti informatiche. Un tempo che ha travolto l'ideologia artistica, non comunicativa della pura istanza consolidata all'inizio del secolo dall'avanguardia dell'Astrattismo, la quale tanto peso ha avuto nei primi decenni del '900 per il Razionalismo architettonico.

In questo tempo dell'entropia delle immagini, a cui ognuno è sottoposto, emerge, come compito di un fare artistico che si voglia sottrarre al giuoco formalistico o al perseguimento del nuovo per il nuovo, il problema del cosa comunicare, l'esigenza di una espressività che contenga immagini che sappiano veicolare, insieme alla qualità ed all'efficacia espressiva, la qualità umana, il volto del mondo, delle sue passioni, dei pensieri e delle emozioni; in una parola, la ricchezza dell'esperienza di vita – religiosa, morale culturale – dell'uomo-artista.

Il contesto di intensificazione massima del comunicare si inserisce, a sua volta, in una fase di svolta del ricercare artistico: il superamento delle inibizioni verso la Tradizione architettonica, imposte in architettura dal Modernismo. Questo particolare panorama di “oltre il Modernismo” e di esplosione della comunicazione ha determinato un vastissimo spazio-formativo: la declinazione e sviluppo dei valori espressivi della Modernità insieme al contatto vitale e creativo con la Tradizione. Una Tradizione intesa non come culto del passato o come nostalgia di un tempo che non c'è più, ma come *radice* da cui far nascere nuova linfa per il formare contemporaneo; lo sviluppo, quindi, di una metabolizzazione, in questa nuova prospettiva ed in questo contesto formativo, del linguaggio modernista dell'Astrazione, all'interno del recupero creativo – non bloccato alla ripetizione o al citazionismo – della lezione e degli spunti vitali desunti dal grande flusso di creazioni depositate dalle fasi artistiche precedenti all'avvento del Modernismo. Una metabolizzazione che deve svolgersi a partire dal carattere di fondo delle ricerche del nostro secolo, quindi, dal tono severo di semplificazione ed essenzializzazione formale dei processi formativi sviluppatasi nel Novecento.

Lasciata ormai alle nostre spalle, come portato del tempo storico del Novecento, l'enfasi “mitologica” delle Avanguardie architettoniche – dell'esaltazione artistica della velocità e della macchina, del fordismo, di “Ornamento è Delitto”, della forma ridotta a conseguenza della funzione e delle altre ideologiche certezze che hanno affascinato i padri fondatori del Modernismo lungo i primi decenni del secolo – si è aperto il panorama di un riflettere

creativo su una nuova complessità artistica, che va dalla lezione del Modernismo alle più lontane testimonianze del mondo del costruire.

Entro questi cenni sull'orizzonte di affermazioni e superamenti di posizioni ed opzioni artistiche, intercorse nel secolo appena chiuso, occorre riportare in evidenza il problema di *cosa* esprimere e *cosa* comunicare attraverso l'officina formativa dell'architetto; questo per evitare che il crollo dei miti architettonici del Novecento si risolva in un esasperato formalismo o in una ricerca chiusa nell'esclusiva dimensione emotiva dell'interiorità dell'artista, in quel circuito di esasperato individualismo, quale fu la resistenza che l'Espressionismo oppose verso il silenzio colloquiale dell'Astrazione, all'inizio del secolo novecentesco.

Quello su cui ora occorre impegnarsi è un atteggiamento artistico che sappia recuperare la ricchissima modalità di un rapporto colloquiale tra mondo artistico e mondo degli uomini; una connessione creativa, riscoperta o da riscoprire, tra l'*individuale* interiorità del processo creativo e l'*oggettività* del tempo, della natura creata, degli uomini, delle testimonianze storiche ed artistiche delle epoche che ci hanno preceduto, verso cui l'architetto deve aprirsi e colloquiare, e su cui deve rapportare i risultati del suo ricercare. Un atteggiamento che parte da quel ruolo maieutico, che conferisce uno spessore speciale all'arte: «*rivelare l'uomo all'uomo*», quale ha sollecitato con passione Giovanni Paolo II nei suoi molteplici incontri con gli artisti. Un *rivelare* che implica un *ricercare* la *verità* dell'uomo, che oggi vive e modifica il mondo. In una parola, occorre dare lo sviluppo più ampio possibile ad una poetica che sappia far maturare il processo creativo su di un'apertura profonda dell'artista verso l'Altro, il Tu, oltre al contesto naturale e storico-architettonico.

Mi sembra utile richiamare l'attenzione su due, tra le tante dimensioni, autentiche vie di attenzione e di ascolto contestualizzante, da cui possono maturare spunti "oggettivi".

1. La dimensione della nozione di *genius loci*, dell'architettura come "luogo" più che come spazio astratto, quale è stata portata a maturazione poetico-teorica da Norberg-Schultz e poi sviluppata da Frampton nella categoria storico-critica di regionalismo architettonico (quella che per l'Italia è stata la caratteristica principale dell'architettura migliore negli anni '50-'70).

2. La dimensione dello *spessore ontologico rivelativo*, che è insito in ogni *tema* architettonico da cui germoglia l'opera e che deve essere portato ad espressione artistica ed a rivelazione attraverso il processo progettuale.

Questi due spessori dell'esistente debbono essere sondati dall'avventura creativa del singolo artista e, quindi, caratterizzati per linee intuitive, attraverso il processo creativo individuale; tuttavia, hanno il pregio di offrire una dimensione esterna non puramente soggettiva al percorso creativo individuale. Si evita così la caduta nel ghiribizzo gratuito, nella povera dimensione del gioco formalistico, del gusto dell'artista "saltimbanco" o nella condanna che disprezza rifiutando ogni ascolto: è un percorso che cerca l'assenso colloquiale nel rapporto "io-tu".

In particolare, quindi, insieme all'impegno verso il concetto di "luogo", di *genius loci* – che va sviluppato sempre con particolare studio e con sempre rinnovate strategie intuitive –, è verso l'altra dimensione, quella dello spessore ontologico del tema, che occorre portare ulteriori attenzioni. Sullo spessore veritativo insito nel *tema* architettonico, una dimensione del progetto su cui finora non molto si è riflettuto; invece, esso contiene qualità che possono determinare livelli di verità artistica importantissimi, soprattutto, se vissuta nella dimensione di una discesa nell'ontologia del tema, in stretta connessione con la comprensione del *genius loci* del sito, entro cui e per cui nasce l'architettura.

Occorre, quindi, una specifica attenzione verso gli ambiti più vasti che lo spessore del *tema* contiene, dato che il tema architettonico porta con sé una risposta alle esigenze profonde dell'uomo che vivrà in essa. E attraverso la sua esplorazione che potrà essere colta la "verità" di ogni dimensione umana, del pregare, del dimorare, del riposare, del divertire, del *vivere*. Il quesito che ogni costruzione incontra ed a cui si deve rispondere è da quale spessore "uomo" nasce.

Il concetto di *genius loci*, portato a forte rilievo teorico-critico da Norberg Schultz, è stato recentemente ripreso e sviluppato con intensità da Frederic Debuyst nel concetto di *genius loci cristiano*, allo scopo di determinare i caratteri portanti dell'architettura delle chiese cristiane rinnovate nel contesto delle ricerche contemporanee, secondo le istanze riformatrici della Riforma Liturgica, avviata dal Movimento Liturgico nel primo Novecento, e consolidata dal Concilio Vaticano II.

Nel concetto teorico-critico del *genius loci cristiano* confluiscono unitariamente i due livelli del processo di contestualizzazione integrale dell'architettura sopra indicati: quello della *identità* e del *sentimento di identità*, del *luogo* e del suo carattere, e quello dello

*spessore ontologico del tema “chiesa cristiana”, cioè del Mistero della Presenza di Cristo Eucaristico, che fonda la verità più specifica della chiesa cattolica, asse costitutivo della sua ragione liturgica. Non a caso nel concetto antico di *genius loci*, come dice giustamente Debuyst, «ogni luogo, naturale o architettonico che fosse, era ispirato e protetto da una specie di *nume tutelare*»; il suo carattere specifico prendeva corpo e si manifestava attraverso gli specifici *caratteri*, che i particolari singoli luoghi assumevano o avevano; carattere che veniva definito ed espresso dalla costituzione materiale e formale del singolo luogo. Non a caso, Norberg-Schultz, per cogliere il fattore individuante del *genius loci*, sollecita una specifica lettura fenomenologica del singolo sito. «Occorrerà pertanto» – sono sue parole – «chiederci come sia *il terreno* sul quale camminiamo, come sia *il cielo* sulle nostre teste, come siano *i limiti* che determinano il luogo». Donde dal confluire nel concetto di *genius loci* di questi due livelli – di *genius* che *promana, aleggia, protegge*, e di *locus* in cui esso si incarna materialmente e formalmente – emerge e si specifica il carattere del singolo *luogo*.*

La forte suggestione che vive in questo modo di intendere e di avvertire la qualità architettonica e poetica della natura, provoca e determina la particolare avventura formativa che si impone quando sorge una nuova architettura, determinando sentieri sempre nuovi e particolarmente affascinanti al processo progettuale.

Così è stato per me nel progetto della nuova Aula nell'esistente Santuario di S. Francesco di Paola in Calabria. Un sito – quello dell'attuale Santuario – nel quale i caratteri che ne rivelano il *genius loci*, e che quindi hanno guidato il nuovo progetto, si manifestano su più livelli. Essi vanno da quelli particolarissimi dell'ambiente naturale, a quelli della testimonianza e della memoria religiosa originaria, consegnata da san Francesco e dai suoi seguaci al luogo scelto per viverla legandola alla terra, a quelli dell'ambiente storico-architettonico, realizzato nei secoli dai Padri Minimi, a quelli più strettamente connessi allo spessore contemporaneo del tema della nuova chiesa, di taglio più direttamente liturgico, legati alla dimensione rinnovatrice della Riforma Liturgica del Concilio Vaticano II.

Basteranno pochi cenni su ciascuno di questi aspetti per evidenziare la complessità dell'operazione formativa svolta con la nuova opera.

*I caratteri dell'ambiente naturale.*

• Il Santuario vive entro una valle stretta e lunga, nel punto in cui essa finisce poco prima di aprirsi verso il mare.

• Si colloca sul fianco di una pendice boscata, che accompagna con la sua ombra i fianchi della valle:

– un silenzio di bosco lontano dall'abitato,

– un rumore d'acqua che scorre verso il mare,

– un'insieme segreto di grotte originarie incise in basso sul costone boscato.

*Circa i caratteri della memoria religiosa originaria.*

• L'entrare di san Francesco nella terra: l'insediamento nelle grotte di san Francesco e dei suoi seguaci.

• Il carisma del Santo Fondatore: la straordinaria figura di taumaturgo.

• Il mondo dei fatti meravigliosi che hanno accompagnato la vita del Santo e che animano specifici luoghi del culto popolare: la “Fornace” e la “Cucchiarella”, che evocano la suggestione del Fuoco (la Fornace) e dell'Acqua sorgiva (la Cucchiarella).

*Circa i caratteri storico-architettonici.*

• Il Santuario esistente come corpo edilizio aperto con due ali spalancate verso il mare, scavalcanti il torrente, innestato a mezza costa sui fianchi della valle originaria.

• La complessa stratificazione storico-edilizia che è condensata in modo organico nell'insediamento originario.

• Le grotte incise nel fianco del costone Est, vicino allo scorrere dell'acqua.

• La piccola chiesa originaria poco sopra le grotte e parallela al torrente, generatrice del complesso monastico attuale.

• I lunghi corpi edilizi aggiunti, aperti come due braccia ad accogliere i fedeli che arrivano al Santuario, alla Chiesa ed ai luoghi di vita di san Francesco.

• I particolarissimi camminamenti culturali posteriori, posti tra il Santuario e la pendice della collina boscata. Un sistema di piazzette e sentieri, che legano le preesistenze culturali importanti: la “Fornace” e la “Cucchiarella”.

• L'orto sopraelevato con l'alto muro di recinto, che si addossa lungo l'ala Santuario a costituire un sistema di camminamenti e piazzette alle spalle del Santuario con la “Fornace” e la “Cucchiarella”.

Tutto questo sul fronte del prezioso caratterizzarsi del *genius loci* entro cui, su cui e da cui doveva *concretere, germogliare* la nuova architettura, la quale trascinava nella sintesi



progettuale ulteriori specifiche dimensioni; rispetto alle esigenze liturgiche della nuova Aula, evocarla e concepirla nel segno di quel Mistero di Cristo Eucaristico instaurante un rapporto di colloquialità tra altare e Assemblea; rispetto alla necessaria diversificazione dello spazio interno atta a rendere evidente lo spessore teandrico della Presenza di Cristo Eucaristico nell'Assemblea «riunita nel Suo nome», lo specifico «spazio di gloria» sul presbiterio, che da tempo cerco di indicare come chiave di volta a concretare la necessaria sintesi espressiva liturgico-architettonica della chiesa cattolica di oggi.

Lungo *due linee* si è lavorato per risolvere il problema non indifferente dell'inserimento di questa nuova chiesa, che doveva accogliere circa 3000 persone.

•*Cercare* una collocazione che sapesse trovare e valorizzare potenzialità insediative esistenti nel sito del Santuario e finora non utilizzate, tali che non manomettessero il delicato equilibrio esistente ed i caratteri specifici del *genius loci* esistente. Questo è stato ottenuto collocando la nuova grande germinazione sull'area dell'antico orto sopraelevato alle spalle del Santuario, in modo da essere contigua, ma non alterante l'equilibrio raggiunto; altresì si è immerso nella terra il nuovo costruito al posto del volume dell'orto abbandonato, recintato da un maestoso alto muro. Una soluzione che era sufficiente a contenere le 3000 persone, ma soprattutto si collocava in connessione equilibrata con la realtà edilizia del Santuario, configurabile così come *gemmazione naturale* dell'organismo vivente, in coordinata subordinazione rispetto alle volumetrie storiche.

•*Definire*, inoltre, un'Aula che si facesse carico delle esigenze liturgiche del Vaticano II, maturando, quindi, uno spazio liturgico interno atto ad instaurare un rapporto colloquiale tra Assemblea ed Altare, e che rendesse vivida la Presenza Eucaristica, la presenza teandrica di Cristo Uomo-Dio.

La soluzione, quindi, ha inserito la nuova fabbrica sul retro dell'esistente complesso, nell'area libera tra il blocco volumetrico consolidato (Chiesa, Residenze dei Padri, Biblioteca) e la pendice della collina delimitante la vallata entro cui il tutto si colloca. Costruendo la nuova chiesa interrata al posto dell'orto rialzato, retrostante rispetto alle strutture edilizie, oltre a risolvere il problema di una stretta connessione tra nuova e preesistente chiesa, permetteva insieme il mantenimento dell'ulteriore preziosa caratteristica del sito, quella del sistema a camminamenti e piazzette, esistenti sul retro a ricucire in unità culturale la Chiesa con la "Fornace" e la "Cucchiarella". Questa collocazione determinava, però, un vaso stretto e lungo, particolarmente vincolante, non volendo allargare l'area con sbancamenti verso la pendice della collina, così come limitava lo sviluppo in altezza della fabbrica, dovendosi contenere entro la quota dell'orto esistente, onde non determinare impatto volumetrico rispetto alle costruzioni contigue.

Tutte queste "difficoltà" sono state superate facendole diventare "caratteristiche" del nuovo organismo, concorrendo a definirne la particolare struttura spaziale e liturgica: quella di un'Aula fortemente sviluppata in lunghezza e collocata rispetto alla chiesa quattrocentesca come sorta di grande "transetto", ma disegnata con una forte espansione al centro in figura in "nave", restringendosi alle due estremità, in modo tale da spezzare in due l'accentuata longitudinalità e creare un "fuoco" planimetrico e spaziale sull'asse trasverso. Qui è stato collocato il centro liturgico dell'Aula, il "cuore" dello spazio, con il presbiterio, l'altare ed il retrostante Coro dei Padri. In questo modo, la nuova Basilica ad un tempo trovava il suo luogo polarizzante nello spazio "cuore", e divideva in due, riproporzionandola, la longitudinalità imposta dal sito. Su questo "centro", vero e proprio perno planimetrico, fiorisce il grande tiburio triangolare a calotte rovesce, che determina l'accento trascendente dello spazio; verso questo polo dell'organismo, espanso verticalmente nell'alto tiburio, "convergono" le parti iniziale e finale dell'organismo, le quali sono raccolte sotto volte ribassate disegnate da crociere di larghezza progressivamente crescente verso il presbiterio. Intorno a questo luogo centrale converge, a ventaglio, l'Assemblea del Popolo di Dio. In questo modo si è determinato un rapporto spaziale tra l'Assemblea e l'Altare, che supera l'accentuata longitudinalità dell'area ed "avvolge" il presbiterio e l'altare.

In termini di struttura architettonica l'Aula è scandita da un doppio allineamento di pilastri, allargatisi verso il grande presbiterio. Il tiburio emergente – una sorta di sistema di "vele" formato da tre volte triangolari aperte verso l'esterno onde captare la luce – è l'elemento cardine della composizione architettonica; ne è, inoltre, evidenziazione spaziale, emergenza ed accentuazione volumetrica, segno simbolico del luogo in cui si manifesta la Presenza di Cristo Uomo-Dio nell'Eucaristia, oltre che fonte della fioritura luminosa per tutto l'organismo sottostante. La luce, che piove dal cielo entro le tre calotte, determina la principale polarità luminosa, che consolida e stabilizza il definitivo sorpassamento dell'originaria longitudinalità del sito.

La conformazione del tiburio triangolare è tale da farne “faro di luce” per lo spazio sacro; esso non ha una forma chiusa (né di cupola, né di tiburio, né di prisma poligonale, o simili), ma è costituito da tre grandi calotte aperte verso l'esterno a catturare il cielo e la luce secondo le tre principali direzioni del sito: verso la Chiesa quattrocentesca, verso il piazzale di ingresso, verso la collina che costeggia la vallata. Risulta, quindi, “faro” non solo simbolico, ma anche fisico del nuovo-antico sistema edilizio.

L'opera così definita non si sottrae poi ad una sintonizzazione simbolica sui “caratteri” e sui significati implicati nel “tema” del Santuario di S. Francesco di Paola. In particolare, qui si evocano tre idee archetipiche, legate al Fondatore del Santuario, che hanno avuto un preciso ruolo di conformazione della nuova architettura:

1. Un'evocazione dell'archetipo della *Terra*, ora reinverato dalla scelta di immergervi l'edificio nuovo, in sintonia con il carattere del primitivo insediamento di san Francesco, che qui visse in strette e lunghe grotte incise nel declivio della vallata.

2. Un'evocazione dell'archetipo dell'*Acqua* – mare, nave, vela – evocato dalla figura a “nave” del nuovo edificio, da cui emergono la figura delle vele del suo tiburio, attraverso cui ci si lega ad un evento meraviglioso della vita di san Francesco.

3. Un'evocazione dell'archetipo del *Fuoco*, affidata alla presenza della preesistente cappellina centrica della “Fornace”, ora incastonata sul fianco del nuovo complesso e intorno a cui, al di sopra della fiancata, fiammeggiano le lingue triangolari delle lanterne che portano la luce alla navata minore della chiesa.

In conclusione, ho cercato di chiarire i modi con cui il processo progettuale ha puntato a portare a sintesi formale temi e motivi, implicazioni e suggestioni non chiuse in un circuito di autosufficienza formalistica dell'architettura, dei suoi problemi e dei suoi pur interessanti dibattiti disciplinari, ma tentativamente aperta:

–ad un colloquio con il luogo e con il fascino del *genius loci*;

–ad un colloquio con la vicenda epocale dell'architettura, i suoi problemi e le sue tensioni;

–ad un colloquio con il mondo delle idee, delle speranze della committenza e degli uomini del nostro oggi.

Un lavoro architettonico in cui autonomia ed eteronomia del fare artistico s'incontrano, confrontandosi e fondendosi, nella coscienza che il nostro operare abbia un senso se lo si vive in un rapporto dialogico e colloquiale con gli uomini, attraverso cui venga portato ad espressione architettonica il *senso* ed il *fine trascendente* di questo vivere oggi, a cui Dio ci ha consegnati.